

La natura culturale di ogni battaglia politica

Anna Angelucci

Liceo Ginnasio "Cornelio Tacito", Roma
(anna@fioriti.it)

Abstract

Recensione a Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*, Milano, nottetempo, 2024 e a F. Basaglia e F. O. Basaglia (a cura di), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione* (1975) Milano, Baldini & Castoldi, 2024.

Parole chiave

Cultura; Occidente; neoliberalismo; industria culturale; mercato.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/767>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Questo volume è il tentativo di riunire delle testimonianze che riflettono ed esprimono, da angolature diverse, in cosa consistano e su cosa si fondino l'ordine sociale e la condizione di pace in cui ci troviamo a vivere.
Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia, *Crimini di pace*

Senza intendere la dialettica fra sfruttamento e oppressione (ed è un problema concreto con cui le culture wars devono confrontarsi se vogliono evitare derive liberal) si rischia di rendere invisibile proprio il modo in cui la stessa oppressione (identitaria, culturale, razziale, di genere) si origina all'interno del sistema di produzione capitalistica fondato sullo sfruttamento.
Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*

Cos'hanno in comune le citazioni della quarta di copertina di due libri pubblicati a distanza di cinquant'anni l'uno dall'altro, proposti rispettivamente da due attivisti nel campo della psichiatria democratica il primo e da un docente di critica letteraria e letterature comparate il secondo? E qual è il senso di un accostamento di lettura e di riflessione apparentemente incongruo, trattandosi di analisi che sembrano esplorare contesti ed esperienze diverse, muovendo da questioni massive in ordine alla salute mentale, alla psichiatria e alla cura, ai rapporti tra scienza, medicina, politica e istituzioni totali come il carcere o il manicomio nel volume dei Basaglia, per arrivare a specifici temi identitari, più legati alla critica letteraria, alla filosofia e alla sociologia della *cancel culture* e del posizionamento *woke* nelle pagine di Cangiano?

Al netto del fatto che *Crimini di pace* è stato appena ripubblicato nel centenario della nascita di Franco Basaglia in ragione della sua straordinaria attualità, una prima risposta a questa domanda la possiamo formulare a partire dall'argomento in qualche misura indicato nei due titoli e nel loro comune contesto di riferimento: in entrambi si evocano "crimini" e "guerre" metaforicamente intesi in una dimensione socioculturale (ancorché, di questi tempi, si imponga purtroppo alla nostra attenzione una gigantesca quantità di crimini e guerre *reali*). Si tratterebbe dunque, in entrambi i casi, di una riflessione sulle battaglie politiche e civili che da sempre accompagnano i processi di emancipazione individuale e le conquiste collettive sul piano della giustizia e dei diritti.

Più specificamente, il volume curato dai Basaglia raccoglie una serie di testimonianze internazionali - tutte riconducibili ai primi anni Settanta - sul ruolo dei tecnici e degli intellettuali come detentori di un sapere pratico e teorico che si fa custode di istituzioni repressive e violente, in particolare il manicomio e il carcere. Sono riflessioni che esplorano, da diverse angolature geografiche, culturali e professionali, alcuni principi fondativi del nostro ordine sociale e dei suoi meccanismi di conservazione - *al lavoro* oggi come allora - a partire dall'identità fondata sull'emarginazione e l'oppressione del diverso e del deviante, intesi come scarto rispetto a canoni condivisi di normalità e di accettabilità; il libro di Mimmo Cangiano ricostruisce invece la genealogia del dibattito contemporaneo sui temi identitari che definiscono attualmente molte condizioni di subalternità, indagando modi, luoghi e tempi in cui i

tecnici e gli intellettuali di oggi continuano a mantenere quel ruolo di “funzionari del consenso, ottenuto e strumentalizzato dalla classe egemone a danno della classe oppressa”¹ denunciato dai Basaglia, evidentemente invano, cinquant’anni fa.

La lettura dei due libri, l’uno alla luce dell’altro, impone quindi di assumere la questione del rapporto tra intellettuali e politica, intellettuali e istituzioni - dunque, in ultima istanza, tra intellettuali e potere - in una prospettiva storica di più ampio respiro, consentendoci di mettere in relazione alcuni fenomeni che, in Occidente, hanno caratterizzato gli ultimi cinque o sei decenni della modernità: dalla definizione del concetto di malattia mentale e di devianza, del ruolo e delle contraddizioni delle teorie e delle pratiche scientifiche, dei processi di marginalizzazione dei bisogni sociali da cui scaturirono, negli anni Settanta, le lotte contro autoritarismo e repressione, fino alla nascita e alla diffusione contemporanea della ideologia *woke* (dall’inglese, ‘stai sveglio’, ‘stai all’erta’) ovvero delle attuali forme di sensibilizzazione e denuncia delle ingiustizie sociali o razziali in un’ottica culturale progressista, inclusiva e *politically correct*.

Ma soprattutto ci fa comprendere in che modo il perpetrarsi del ruolo di “funzionari del consenso” dei tecnici e degli intellettuali, insieme all’introiezione e alla rivendicazione di uno stato ineluttabile di minorità da parte dei subalterni e degli oppressi, abbia determinato l’attuale condizione di paralisi e sconfitta rispetto alla possibilità di trasformazione dello ‘stato di cose presenti’.

Veniamo al punto. Il concetto di classe sociale, intesa come “modo storico attraverso il quale si organizzano i rapporti che dominano la società”², e dunque la consapevolezza di appartenere ad una comune condizione *materiale* che somma le differenti identità individuali e di gruppo in un grande collettore politico capace di alimentare il conflitto contro chi esercita oppressione e dominio, è il grande rimosso della nostra condizione attuale, esistenziale e politica.

Nelle pagine dei Basaglia, a partire dall’introduzione dei due autori, il punto di partenza è, non a caso, Antonio Gramsci con la sua definizione dell’intellettuale borghese come ‘commesso’ del gruppo dominante, e il punto d’arrivo immediatamente dichiarato e poi avvalorato dalle riflessioni degli autori raccolti nel volume (da Foucault a Laing, a Goffman, a Chomsky) è il netto rifiuto di questo ruolo di legittimatori del potere all’interno della società capitalistica e all’interno di una contrapposizione tra classi sociali che sussume l’individuazione e il trattamento del diverso proprio a partire dalla sua appartenenza sociale. La logica economica dei rapporti sociali e delle relazioni di potere è chiarissima in queste pagine: nessuna lotta - per una psichiatria che curi e non torturi, per un carcere che recuperi e non punisca, per un ospedale che guarisca e non uccida, per un sistema d’istruzione che emancipi e non selezioni - può essere condotta al di fuori del conflitto che la istituisce, il conflitto tra dominanti e dominati, tra le ragioni economiche di estrazione e profitto del capitale e le ragioni esistenziali di dignità, di libertà e di vita dell’uomo.

Eppure, nell’ultimo ventennio abbiamo assistito al progressivo dissolversi di questo elementare principio di verità. Mimmo Cangiano illustra benissimo, nel suo libro,

¹ Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia (a cura di), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all’oppressione*, Baldini+Castoldi, Milano 2024. Prima edizione Torino 1975, p. 12.

² Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*, nottetempo, 2024, Milano, p. 164.

i modi con cui, attraverso il prevalere di una lettura solo *culturale* dei problemi sociali che ne omette i fondamenti economici, intellettuali e tecnici hanno progressivamente insufflato accademie, senso comune e minoranze oppresse con il succedaneo di una rivendicazione sul piano dei diritti individuali, delle garanzie civili, della lotta per il riconoscimento. Rinunciando alla dialettica materialistica tra struttura e sovrastruttura in favore di una lettura simbolica ed etica dei rapporti di forza, tanto onanisticamente potente sul piano della realizzazione accademica quanto drammaticamente inefficace sul piano della condotta e della praxis (mentre le carriere universitarie proliferano nei dipartimenti umanistici sotto l'ombrello dei *Cultural studies* e della *French theory*, nel mondo occidentale si assiste a una deriva securitaria che procede a colpi di decreti sicurezza sui cittadini e respingimenti violenti dei migranti e al Parlamento europeo viene eletto a furor di popolo un vero soldato che combatte la "dittatura delle minoranze"). Del resto, come spiega Cangiano, ormai "cultura e ideologia usurpano progressivamente le posizioni assegnate ai due motori di prassi contrapposti, classe lavoratrice e capitalisti. La battaglia simbolica, di conseguenza, si pone sempre più al centro del dibattito intellettuale, sia del contrasto politico: gli intellettuali preferiscono di gran lunga dedicare articoli "alle 'Abissine rigate' della pasta Molisana che non al dibattito per una legge sulle delocalizzazioni."³

Il risultato è che tra oppressi e oppressori non c'è più il conflitto. Venuto meno il posizionamento di classe, sostituito da un'intersezionalità vittimistica e parcellizzante, non c'è più la lotta di classe. E non c'è più non solo perché (come comunemente si crede) sono venute meno le 'grandi narrazioni' mentre sopraggiungeva la 'fine della storia' e partiti e sindacati perso la loro ragion d'essere. Enormi sono le responsabilità dei tecnici e degli intellettuali, che, incapaci di "uscire dal pericolo della manipolazione implicito nel loro ruolo e nella loro classe"⁴ sottraendosi ad ogni possibile strumentalizzazione del potere a danno di chi non ne ha, e soprattutto incapaci di cogliere le continue metamorfosi di un capitalismo che si appropria a suo esclusivo vantaggio di ogni aspetto dell'umano, hanno agito esattamente in quella direzione, trasformando le rivendicazioni politiche ed economiche dei lavoratori e delle minoranze svantaggiate - che agiscono concretamente sulle loro condizioni di vita materiale - in rivendicazioni culturali e semantiche - che agiscono simbolicamente sui loro posizionamenti individuali.

In questo modo per il capitalismo del terzo millennio, nella sua contemporanea *governance* neoliberista, la partita può giocarsi allegramente su più tavoli, strutturali e sovrastrutturali: quelli, tradizionali e mai abbandonati, della repressione e dello sfruttamento - piuttosto, oggi allargati dagli operai delle fabbriche ai lavoratori precari della *gig economy* o dei *bullshit jobs* - e quelli di nuovo conio che reificano e mercificano anche le conquiste simboliche, mettendole - drammaticamente - a profitto. Una multinazionale può tranquillamente sfruttare manodopera schiavile in Oriente e promuovere nel contempo campagne di sensibilizzazione contro il lavoro minorile in Occidente, sommando vantaggi economici e fiscali. L'ONU può tranquillamente promuovere nella sua agenda 2030 obiettivi di uguaglianza, sostenibilità e parità di genere senza che i suoi paesi membri mettano minimamente in discussione il sistema di

³ M. Cangiano, *cit.*, p. 97.

⁴ F. Basaglia, *cit.*, p. 13.

produzione economica che genera proprio le iniquità sociali che si vorrebbero combattere.

Siamo oltre “l’impotenza riflessiva” descritta da Mark Fisher, ancora capace di generare consapevolezza in una cornice di riferimenti storico-sociali puntualmente riconosciuti, se pure nella forma dello scacco esistenziale e politico. Se non riusciamo più a vedere i “crimini di pace” perpetrati dai decisori politici e dalle istituzioni economiche con la complicità degli intellettuali e dei tecnici, siamo dentro “la logica culturale del tardo capitalismo”, per dirla con Fredric Jameson, con il suo inconscio politico egemone che naturalizza la storia e dematerializza la realtà per continuare a impadronirsi di entrambe, sussumendo ogni aspetto della nostra esistenza, *culture wars* comprese.